

L'INTERVISTA JAVIER SOLANA

«Il dialogo sul nucleare non si deve fermare»

Il ministro degli Esteri della Ue: «Possibili nuovi negoziati. Ma dobbiamo aspettare che la situazione si stabilizzi»



Javier Solana, spagnolo, 67 anni, è il rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera

Fausto Biloslavo

«Nuovi negoziati sul nucleare sono possibili. Noi siamo pronti, ma i governi occidentali vogliono vedere come si stabilizzerà la situazione in Iran». Javier Solana, il rappresentante della politica Estera dell'Unione europea, Solana, è l'uomo chiave dell'Europa nelle trattative per ora congelate sul nucleare iraniano, dei cinque membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania. A Corfù si riuniranno oggi i ministri degli Esteri dell'Ue, che parleranno della crisi iraniana. Sul tavolo ci sarà anche la spinosa questione delle richieste di visti da parte degli oppositori che vogliono lasciare il Paese. In questa intervista al *Giornale* Solana, parla a tutto campo: dal delicato dossier iraniano all'incubo nucleare della Corea del Nord, passando per le trattative con i talebani afgani.

Non pensa che l'Europa avrebbe dovuto fare di più relativamente alla crisi in Iran?

«Penso che l'Europa abbia fatto molto condannando quello che andava condannato (l'uso della forza contro i manifestanti che contestano l'elezione di Mahmoud Ahmadinejad, *nda*). Abbiamo cercato di dare il nostro supporto, ma non possiamo fare molto di più. Ora dobbiamo monitorare come si svilupperà la situazione».

E l'idea di «aprire» le ambasciate europee agli iraniani che temono la repressione?

«Gli ambasciatori, che abbiamo consultato e le sedi diplomatiche a Teheran stanno operando in maniera trasparente, ma non possiamo organizzare una cosa del genere in pochi giorni a livello comunitario. Se ci sono dei casi di richiesta di visti per timore della repressione la decisione politica spetta ai singoli Stati».

Il G8 di Trieste ha dichiarato che la mano tesa nei confronti dell'Iran sul dossier nucleare, non sarà per sempre. C'è una data finale per le trattative?

«Neppure prima del G8 abbiamo mai detto che il negoziato andrà avanti senza limiti di tempo. La trattativa serve a fermare l'arricchimento dell'uranio prima che si arrivi alla possibilità di fabbricare un'arma atomica. E l'obiettivo è ottenere un risultato per non giungere a questo punto. Ad aprile dovevamo fare il punto della situazione, ma gli iraniani hanno detto di voler rimandare tutto a dopo le elezioni. In questo momento è molto difficile dire quale sarà il futuro del negoziato, ma penso che bisogna ancora usare gli strumenti politici e della diplomazia, anche nelle circostanze difficili, come quelle vissute oggi dall'Iran».

Passiamo a un'altra crisi nucleare: la Corea del nord. Quale sarà la reazione della comunità internazionale se il regime di Pyongyang lancerà un altro missile a lunga gittata, come si teme?

«I nord-coreani hanno interrotto i negoziati e il Consiglio di sicurezza ha approvato all'unanimità una risoluzione che dobbiamo far rispettare con tenacia. La risoluzione obbliga i paesi membri delle Nazioni Unite a fermare e controllare qualsiasi cargo sospettato di trasportare materiale utilizzato per progetti missilistici o nucleari. Bisognerà vedere fino a che punto Pyongyang vuole



La reazione

L'Europa ha fatto quello che poteva e doveva



Confronto

La diplomazia va usata anche in casi difficili come l'attuale



Ambasciate

Sulle richieste di asilo deciderà ogni singolo Paese

le arrivare prima di rendersi conto in quale posizione senza senso si è cacciata. Stiamo parlando di un paese che spende una fortuna per lo sviluppo nucleare bellico mentre la sua gente muore di fame.

Infine l'Afghanistan: c'è bisogno di più truppe?

«Non penso. Piuttosto abbiamo bisogno di addestrare più soldati e poliziotti afgani. L'Italia ha fatto molto bene a prendere la decisione di incrementare il suo coinvolgimento in questo campo. Lo stesso stanno facendo la Francia e la Spagna. L'arrivo di più carabinieri o guardie civili o gendarmi servirà ad aumentare e migliorare le capacità della polizia locale».

È favorevole al dialogo con i talebani?

«Sì, ma bisogna essere molto chiari su che cosa questo significa. La galassia talebana è composta da diverse realtà, si va dagli affiliati di Al Qaeda a giovani frustrati perché non trovano lavoro e patiscono la fame. Per questo penso che parte dei cosiddetti talebani sia recuperabile. Con questa gente è possibile aprire un dialogo, che non deve venir intrapreso dalla comunità internazionale, ma dalle autorità afgane. Credo che siano molti (gli insorti) non legati ad Al Qaeda, e pronti ad accettare di venir integrati nella società afgana regolata dalla Costituzione, ai quali si possono offrire garanzie di incolumità».



TONI MORBIDI

«Gli Usa restano pronti a trattare»



Anche gli Stati Uniti restano pronti ad avviare discussioni con l'Iran sul programma nucleare della Repubblica islamica. Lo ha detto ieri l'ambasciatore americano all'Onu, Susan Rice, (nella foto) secondo la quale le accuse di «interferenza» mosse dal presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad nei confronti degli Stati Uniti «non sono credibili». La signora Rice, una delle fedelissime del Presidente Barack Obama si è mostrata conciliante: «Manteniamo l'offerta fatta a Teheran due mesi fa di negoziare sul loro programma nucleare con i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu», ha detto Susan Rice in un'intervista all'emittente Cbs. Quanto alla situazione venutasi a creare a Teheran dopo le elezioni, Susan Rice ha detto di ritenere che l'Iran si trovi di fronte a «un momento di forte cambiamento» respingendo nettamente i tentativi da parte del regime di Teheran di coinvolgere l'amministrazione Usa. Secondo l'ambasciatore americano all'Onu le accuse di «interferenza» mosse da Ahmadinejad nei confronti del presidente Obama «francamente non sono credibili nell'attuale contesto».

Il commento Ora l'Occidente mostri se ha coraggio

di Fiamma Nirenstein

Fra poco, se da Teheran proverà solo il silenzio e i ragazzi spariranno dai tetti e dalle piazze, sarà colpa nostra. Perché avremo fatto mancare loro la bandiera con la nostra mancanza di coraggio. Il leader di quei giovani non è Moussavi, né chiunque altro dal 12 giugno si sia atteggiato a difensore della loro libertà. Il loro leader, ovvero l'icona liberatoria in cui essi si rispecchiano, su cui proiettano i loro desideri, la parte da cui deve venire lo squillo di tromba, siamo noi. È il nostro modo di vivere arioso che li guida, i luoghi di lavoro misti, energici e frenetici, le serate dell'estate cittadina al concerto, i ragazzi e le ragazze che camminano allacciati, le palestre, le donne con le maniche corte e la gonna al ginocchio, l'aperitivo, le letture, il film, la musica. La libertà di andare per la strada preferita, di «leggere Lolita a Teheran». Siamo anche, ai loro occhi carichi di utopia, quelli che sanno far funzionare l'economia, redistribuire la ricchezza, buttar giù l'inflazione che là è al 30 per cento e la disoccupazione, a più del 20 per cento.

Moussavi non è mai stato per la rivolta democratica e liberale. La sua storia di clerico promotore del programma atomico è nota. Semmai Zahra, sua moglie, una voce femminile nel buio di una società in cui la donna non ha volto, ha fatto la differenza. Ma se noi occidentali siamo l'ideale della rivoluzione iraniana, siamo anche responsabili del suo andamento: e in queste ore di ripiegamento i ragazzi di Teheran devono

non essere molto tristi, anzi, disprezati e anche stupiti perché siamo un leader in stato di choc, arreso, impaurito. Sanno che Ahmadinejad e Khatami ci vedono già piegati, e sentono piegarsi anch'essi le ginocchia. Li abbate,

LIBERTÀ Se i giovani che protestano rimarranno soli sarà colpa nostra, del nostro disinteresse

quanto la repressione fisica, il G8 della prudenza, perché l'Europa condanna a mezza bocca ma non sanziona, Miliband tuona per i suoi otto impiegati imprigionati ma non richiama l'ambasciatore, Solana ripete di non volere interferire negli affari interni dell'Iran anche se non gli piace la repressione e promette di riprendere i colloqui sul nucleare, mentre

Obama alza appena il tono dopo giorni fatali di silenzio; ed è logico dunque che Ahmadinejad stringa gli occhi infuriati e minacci di nuovo gli Usa e l'Europa accusandoli di intromissione mentre Ahmed Khatami dice, galvanizzante suggerimento concettuale, che allo slogan «abbasso l'America» bisogna aggiungere «abbasso l'Inghilterra». Nelle stesse ore, non a caso, Moussavi disdice le manifestazioni, dagli ospedali le Guardie della Rivoluzione trascinano via i feriti verso il carcere e la tortura.

Abbiamo saputo fino dalle prime ore di questa rivoluzione quanto era importante l'Occidente per la gente in piazza: non per dare un aiuto materiale consistente, che per decenni i dissidenti hanno aspettato invano. E lo spirito che è mancato fin dai primi momenti, quelli in cui ancora Obama credeva - e si vede che

non ha gli esperti giusti - che lo scontro mettesse in piazza la gioventù dorata di Teheran e si trattasse, quanto ai leader, di un breve contrasto interno.

La verità è che la rivoluzione è basilare, radicale, e non c'entra con i leader in campo. I leader iraniani, come scrive Amir Taheri, sono spaccati a metà ovunque, ma sempre dentro il regime islamista fino al collo. Oggi hai con l'opposizione Montazeri, Moussavi, Youssef Sanei... e con Khatami invece trovi, guarda un po', nello scontro di potere insieme a tanti altri, persino Khatami. Nell'esercito il generale Ali Fazli, capo del Corpo Islamico Rivoluzionario militare più duro, è stato destituito per essersi rifiutato di attaccare la folla; il capo stesso del programma nucleare, Gholam Reza Aghazadek, è all'opposizione. Nell'Alto Consiglio della Difesa Nazionale così come nel-



UNITÀ DI INTENTI

Il mondo si indigna per la repressione del regime iraniano nei confronti dei dissidenti. Ma è arrivato il momento che l'Occidente tutto alzi la voce, perché quei giovani che sognano la libertà non siano lasciati soli

SPERANZA La stella polare della rivolta siamo noi, è il nostro mondo, è la libertà

l'Assemblea degli Esperti, quella che ha il potere di destituire Khatami, la divisione è casuale e durissima. Ma una cosa è chiara: ambo le parti vogliono conservare il regime. La stella polare è fuori, siamo noi, il leader siamo noi. Ma non abbiamo un messaggio, non crediamo in noi stessi, ed è il nostro silenzio che li perderà. Reagan alla Porta di Brandeburgo gridò a Gorbaciov: «Butta giù questo muro». Gorbaciov dovette ascoltarlo.

LA CRISI IRANIANA